

“Che fai qui, Elia?” (1Re 19,10.13)

“Che ci faccio qui?”: domanda che mi sono rivolto spesso, in situazioni imbarazzanti, o a seguito di impegni assunti e poi rivelatisi onerosi e difficili, o attraversando momenti di smarrimento. Proprio perché così impellente in me, ho notato che questa domanda si trova nella Bibbia, rivolta da Dio stesso al più grande dei profeti: “Che fai qui, Elia?” (1Re 19,10.13) per ben due volte. Domanda che ha ottenuto per due volte la stessa, desolata risposta.

Mi ha incuriosito, perché Elia è profeta, ed è giunto all'Oreb grazie al pane che Dio stesso gli ha dato; e l'Oreb è il monte di Dio, dell'incontro con lui. Che senso dunque ha questo interrogativo? Cercherò di darne una lettura, un'interpretazione che è possibile collocandoci nel contesto della vita e delle opere di Elia, cioè nei capitoli 17-19 di 1Re.

L'uomo di fede forte e coraggioso, sicuro di sé perché sicuro di Dio “impaurito si alzò e se ne andò per salvarsi” (19,3). Dove sono le folle? Dove la fiducia? Elia non sa più cosa vuole Dio, perché non porta a compimento la sua opera. Per questo ha paura, sente di non potersi più fidare e cerca di salvarsi almeno la vita. E' una crisi, un'esperienza di deserto profonda e amarissima. Il versetto 4 del cap. 19 ce lo fa intravedere. E' scappato per salvarsi e ora vuole morire. Il cammino nel deserto gli ha permesso di scorgere, oltre la paura, il fallimento. Aveva pensato di restaurare la legge là dove si era insediata l'idolatria; aveva sperato che fosse giunto qualcosa di nuovo e il cuore del popolo fosse tornato a Dio... invece tutto era rimasto come prima. Che cosa aveva fatto di più e di meglio degli altri? E dove sfuggire ora che le speranze erano svanite nella paura, le certezze nella confusione? Elia scopre la sua debolezza di uomo di poca fede, e anche l'inefficacia della sua azione profetica. Almeno la forza di Dio trionfasse nella sua debolezza, come in Gedeone, in Davide; ma su di lui vince l'intrigo e l'ostinazione di una donna, che non si arrende neppure davanti ai miracoli e al massacro dei suoi sacerdoti! La gente che ha applaudito ora è scomparsa ed Elia si sente mortalmente stanco, incapace di proseguire verso qualsiasi parte.

S'addormenta. Un angelo per due volte lo sveglia e gli offre il pane. Che differenza fra questo e quello portato dai corvi o quello cotto dalla vedova! Là era Elia a testimoniare che Dio provvede, qui deve essere svegliato e quasi costretto a mangiare. La forza che riceve non lo toglie dall'angoscia; è un pane che nutre, ma non viene gustato come la manna, “cibo troppo leggero” e che nausea. Va all'Oreb. Torna alle origini, a cercare quel Dio che non sa più riconoscere e di cui perciò non si fida più. Il deserto è sofferenza, tentazione, rimpianto di una vita normale, tiepida, ma sicura, senza slanci di fede che tormentano e deludono. E' così per gli Ebrei e per Gesù.

Sull'Oreb Elia entra in una grotta. Cerca Dio, ma ne ha paura, si protegge. E' nella notte. All'apertura del VI sigillo dice Ap 6,15: “I re della terra e i grandi, i capitani, i ricchi, i potenti, e infine ogni uomo, schiavo o libero, si nascosero tutti nelle caverne e fra le rupi dei monti e dicevano ai monti e alle rupi: Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono”. Mentre è lì, nascosto e impaurito e cerca riposo, gli giunge come una beffa la domanda: “Che fai qui, Elia?” Ha camminato tanto e ora si chiede: che cosa sono venuto a fare? Perché sono qui? A che serve? E' una domanda che rivela il vuoto e lo smarrimento, l'angoscia e il senso di inutilità che lo abitano.

La risposta è ancora un parlare a se stesso, un rivendicare le sue ragioni. Sono qui per te e mi chiedi che faccio? Chi altri se non tu mi ha condotto qui? E' forse per me stesso che ho lottato tanto? Ma tutto è stato inutile, perché “gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita” (1Re 19,10). “Sono rimasto solo” perché non posso appoggiarmi a nessuno, e perché Dio - come un estraneo - mi

domanda che faccio; invece di sostenermi, mi interroga e io sento che la mia solitudine è colpa sua, e non posso più reggerla.

Segue l'invito ad uscire. Mi pare un parallelo del racconto di Dio che chiede ad Adamo dove sia, perché si nasconda. **Elia non deve restare nella grotta, deve "stare fermo sul monte alla presenza del Signore", e invece non esce.** Quanto dura la sua resistenza, la sua lotta? Elia cerca quel Dio che già conosce, che lo ha guidato finora: un Dio che è forza di vento, terremoto, fuoco. Sono tutte immagini vere di Dio, che la Bibbia usa perché espressive di aspetti veri di Dio che si rivela. Dio, in altri passi, è nel vento, è nel terremoto, è nel fuoco. Ma ora Elia non lo trova, non c'è. Questi segni rimangono muti. Tutta quella forza che gli ha fatto compiere miracoli ora è solo caos interiore. Elia resta solo, Dio gli è estraneo.

Finché sente "il mormorio di un vento leggero". La prova si placa. Nell'animo del profeta forse entra una rassegnazione a cui non è abituato, la convinzione che in tutto quanto è accaduto è stato comunque guidato dal Signore. **Forse ora è libero dalla pretesa di sapere tutto di Dio, di esserne l'interprete, di poterlo sempre capire. Si mette nelle sue mani ed entra in lui la pace, convinto che non è lui il salvatore del mondo ma solo lo strumento, servo inutile di un progetto più grande che ha tempi, logiche, passaggi, metodi che gli sfuggono e appartengono solo a Dio stesso.** Non è lui il difensore di Dio, al contrario ha bisogno di essere difeso e consolato. Dall'ebbrezza della vittoria alla delusione amara, alla rabbia per la sconfitta fa seguito una placata disponibilità ad ascoltare e a capire in modo nuovo.

Tornano allora la stessa domanda e la stessa risposta, ma si può supporre che le medesime parole suonino in modo assai diverso ora che Elia ha riconosciuto il Signore, è uscito e si è fermato alla sua presenza, coperto solo dal mantello. Elia dà ancora la stessa lettura, interpretando ciò che gli è successo, ma ora è pronto ad ascoltare altro. **Forse non c'è più delusione e smarrimento, ma vera disponibilità, interrogativo nuovamente fiducioso che rimette il bilancio del passato nelle mani di Dio.**

Infatti, in un cuore pacificato e rinnovato torna a risuonare un invito missionario. **Sempre, riconoscere il Signore significa subito ricevere un incarico, rimettersi in movimento. Dio non sconfessa il passato di Elia, piuttosto gli fa capire che non ha saputo leggere il suo vero piano. Si credeva solo, mentre ben settemila sono le persone ancora fedeli; voleva morire mentre deve ancora ungere due re, e il profeta che prenderà il suo posto.** Credeva che tutto fosse finito, che il braccio del Signore si fosse accorciato, divenuto impotente, invece il suo progetto continua, e con settemila persone che Elia non ha saputo riconoscere perché troppo pieno delle sue delusioni, rivolto solo al suo progetto fallito, piuttosto che al progetto di Dio.

Elia ha riscoperto Dio. Lascia l'Oreb non per tornare a casa o per fare l'eremita, ma per riprendere la sua missione profetica. Si ributta nella mischia con l'ardore e l'intransigenza di prima. Vedrà vittorie e sconfitte finché andrà con serenità e piena consapevolezza incontro a Dio che lo prende con sé, dopo aver preparato il successore Eliseo che lo accompagna fino all'ultimo. Lo spunto offerto da Deut. 8 era l'attraversamento del Giordano: un passaggio arduo, che ha richiesto di "ricordare" con attenzione per trovare il coraggio di procedere. Lo spunto di meditazione su Elia è l'Oreb. Un corso di esercizi è sempre un cercare Dio, raccogliersi davanti a lui, andando in un luogo dove ciò sia più facile. Andiamo portando le nostre fatiche che Dio conosce e la nostra storia di cui iniziamo a fare memoria. Lì il Signore ci chiede: **"Che fai qui?"**.

Per la preghiera personale prendi il Salmo 62 "Solo in Dio riposa l'anima mia"

Un giorno rabbì Mendel di Kotzk stava ricevendo alcuni ospiti molto colti e sapienti. All'improvviso li stupì chiedendo loro: «Dove abita Dio?». Quelli reagirono ridendo: «Ma non lo sai? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?». Il rabbì, invece, replicò: «Dio abita dove lo si lascia entrare!».